

«Quante letture ci si risparmierebbe se si conoscessero prima gli autori».
ELIAS CANETTI

RAZZISMO A VOCE: il nuovo vocabolario di Laura Balbo e Luigi Manconi, che abbiamo intervistato. **RAZZISMO E PARTITI:** l'opinione di Gianfranco Pasquino. **NICHILISMO:** Gregorio Scalise. **PARTERRE:** la via giapponese al corporativismo cattolico. **QUESTIONI DI VITA:** l'inquisitore e Wojtyla. **CIVILTA' SEPOLTE:** editoria e passione per l'antico. **SEGNI & SOGNI:** l'orrore di Altman è già tra noi.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Giorgio Capucci

POESIA: TOMMASO LANDOLFI

NON SO CHE DIR

«Non so che dir, però scrivo lo stesso».
Tale sonava il verso
Che in altro tempo perso
Ebbe a vergare questo fesso.
Mirabile sentenza tuttavia!
Scommetto che non si dia
Chi penna in mano tenga
Che non lo sottoscriverebbe.
Andaron gli anni, il desiderio crebbe,
Ma una legge balenga
Regna sovrana al mondo,
E noi restiamo sempre in fondo.
Che dire, in verità, me lo sai dire?
T'è avvenuto capire
Qualcuno d'essa o d'esso
A te? A me no, te lo confesso.

(da Des mois, Vallecchi)

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

Non rubateci anche l'anima

Alcuni anni fa venne pubblicato anche in Italia («o») un libro di fotografie. Titolo: *Un mondo scomparso*. Le immagini: Ebrei dell'Europa dell'Est che l'autore Roman Vishniac aveva raccolto fra il 1934 e il 1939, prima della sua partenza per gli Stati Uniti. Ebreo egli stesso, Vishniac aveva presentato che quel mondo della sua infanzia e giovinezza sarebbe stato ben presto spazzato via dalla bufera dell'Olocausto e aveva voluto salvare almeno una memoria a due dimensioni. Tra le difficoltà che aveva dovuto superare c'era stata anche la riluttanza degli stessi «soggetti» a lasciarsi fotografare: la Torà (ossia la Legge della tradizione ebraica) vietava, come si sa, il culto e l'uso delle immagini. Al ricordo di quel libro e nulla togliendo al suo merito, se consideriamo adesso la marea di materiale visual che, sui giornali come in televisione, investe la nostra vita

quotidiana, riesce alquanto difficile non sentirsi stranamente solidali con quelle povere persone che si ricusavano all'obiettivo: proprio al contrario di molti che oggi sembrano fare a gara per esporvi, con tanto maggior impegno quanto più eterodosse siano le pose. Legge mosaica a parte e con tutto il rispetto per gli artisti della fotografia, vien da domandarsi infatti se questa non «nubi» al fotografato qualcosa di una materia più sottile: chiamandola «anima», «ombra» (come nello *Schlemil* di Chamisso) o modernamente «identità». Se proprio così fosse, non diventerebbe consigliabile il farne, come dei ragazzi, un uso più moderato e motivato? Di uno dei maggiori scrittori del nostro Novecento, Tommaso Landolfi, era difficilissimo trovare le fotografie: invertevole giocatore d'azzardo, niente esclude che anche lui potesse attribuire un influsso funesto al *click* della «camera». Quanto alla telecamera, poi...

FOGLI IN TASCA

ALFONSO BERARDINELLI

Una caricatura americana

Paglia, niente altro che paglia. Brucia e manda un fumo pestiferante. Chissà perché l'editore Einaudi ha pubblicato Camille Paglia, chissà che ragionamenti ha fatto per arrivare a pubblicarla. Il suo *Sexual Personae* affronta tutta la storia della cultura dal punto di vista più eccitante: il sesso, i due o più sessi. Vorrebbe essere un libro brillante e tremendo, a sensazione. E invece è noioso, illeggibile. Il traduttore Daniele Morante ha fatto del suo meglio, mi pare, per inciviliare il libro, ma non poteva iscriverlo.

domanda su qualsiasi argomento. È la caricatura americana di destra dello stile francese di sinistra, che amava sparare come vere delle frasi vere né false, del tipo: la lingua è autoritaria, la ragione è repressiva. Il sesso è eccesso, ecc. Analogamente, Paglia parla in continuazione di «tutta la cultura occidentale», con la faccia di chi sa di che cosa parla, e come se la cosa di cui parla fosse una cosa sola, che si vede con un colpo d'occhio. In Camille Paglia avviene davvero l'incontro, trionfale e suo meglio, mi pare, per inciviliare il libro, ma non poteva iscriverlo. Però, dirà qualcuno, il libro di Paglia è un fenomeno interessante, è un fenomeno americano e il tutto quello che avviene è grande. Cioè: non è una stronzata di poco conto e di misurata mole, è invece una stronzata grandiosa, madonnale. È un grattacielo di migliaia di frasi ad effetto, tutte variazioni della grande idea di Paglia secondo cui «la natura è fascista», e lei naturalmente sta con la natura. Che brividi!

Camille Paglia è una gran professoressa un po' paranoica, che si ricorda bene di tutto quello che ha studiato male e che risponde sempre, a muso duro, a macchinetta, a ogni

Nel diario del viaggio in America Latina in moto di Che Guevara le radici della sua visionarietà rivoluzionaria e dell'utopia internazionalista. E negli incontri, i rapporti con l'altro, la voglia di riscatto dal male

Il Grande Sogno

SAVERIO TUTINO

Atteso, annunciato, con il rischio di apparire già «consumato», andrà finalmente in libreria questa settimana (ma solo, attenzione, a partire da venerdì prossimo) «Latinoamericana. Due diari per un viaggio in motocicletta», editore Feltrinelli (pagg. 320, lire 20.000). Autori Alberto Granado Jiménez e Ernesto Che Guevara, testimonianza di un viaggio, compiuto nel 1951 in motocicletta in America Latina (con un prologo e un epilogo del padre del Che, Ernesto Guevara Lynch, e un'appendice fotografica). Del libro esce anche un'edizione nell'Universale Economica che presenta il diario del Che e gli scritti del padre.

stato distrutto - il manoscritto di una densa biografia, opera di un giornalista uruguayano, Carlos Maria Gutierrez, deceduto pochi anni fa. Ne avevo letto qualche pagina e mi era sembrata un'opera di prima mano, insostituibile per le testimonianze raccolte. Ma appena terminata era stata sequestrata dal capo del controspionaggio cubano, Manuel Pinheiro. E il suo autore aveva dovuto consentire al sequestro, decretato per «ragioni di Stato». Poi Gutierrez non si è più visto pubblicato il suo prezioso lavoro.

Non è facile capire per quali ragioni, però, anche le notarelle del viaggio del «Che» in America Latina abbiano dovuto aspettare tanti anni prima di essere «liberate». Carlo Feltri-

dante di un normale diario. Basta confrontarlo con lo scritto di Granado per accorgersi di uno stacco netto, come quello che si nota fra il lavoro di un potenziale scrittore e quello di un onesto diarista, diligente e preciso, ma di corto respiro. Questa non è una novità: chi abbia percorso gli scritti del «Che» pubblicati finora - soprattutto i racconti cubani, il diario boliviano, le lettere - si è reso conto che nel suo modulo ironico o appassionato, c'è sempre una misura stilistica che è propria di una scrittura consapevole. Le note di «Latinoamericana» ci «mostrano dunque le radici di quel «Che» scrittore, che abbiamo sempre amato sopra a molte altre sue qualità.

Sono cento pagine di situazioni comiche o drammatiche,

mente susurrando qualcosa delle sue curiose e composte frasi a un nuovo fidanzato. Un «Che» Guevara che non ha niente di un futuro leader politico, neanche nelle radici dell'immaginazione che poi lo farà diventare un eroe dell'utopia rivoluzionaria. Guevara soppesa tutto sulla misura dell'uomo e durante il periplo sudamericano è un viaggiatore in erba che riporta la storia al presente, come movente delle proprie azioni. Non si perde mai in se stesso eppure non perde mai di vista il proprio destino, come quello di un ragazzo sofferente in salute, più capace degli altri di capire come e quanto soffrono gli altri. L'eroe «proletario nasce dal contatto» con un proletariato inconsciente, vagabondan-

una vera e propria tempesta romantica quando incontra in Venezuela uno strano personaggio «fuggito ancor giovane da un paese d'Europa» e con lui si confida, in una notte speciale: «Le stelle punteggiavano di luci il cielo di quel villaggio e il silenzio e il freddo rendevano immateriale l'oscurità. Era come se ogni sostanza solida si volatilizzasse, privandoci dell'individualità. Il volo dell'uomo si perdeva nell'ombra...». Lo straniero sosteneva che l'avvenire era «del popolo» e che il popolo stesso si sarebbe «civilizzato» solo andando al potere e imparando dai propri errori.

In quell'atmosfera di romanzo il «Che» ricorda di essersi sentito luminosamente dalla parte del popolo e capace di riscattarlo. E così sfoga il suo sogno: «Urlando come un ossesso, assalterò barricate e trincee, tingerò di sangue la mia arma...». Poco prima aveva scritto, più pacatamente di ritenere che «la divisione dell'America in nazionalità incerte e illusorie fosse «completamente fittizia». Una bestemmia per ogni convinto nazionalista. Ma così era il «Che»: un miscuglio di lucidità razionale come questa e di visioni romantiche come la precedente; e adesso che aveva girato l'America vedeva meglio il proprio ruolo di «eclettico selezionatore di dottrina e psicoanalista di dogmi». «Mi vedo» scrisse allora «come se una stanchezza infinita stesse già esaurendo questa mia esaltazione, cadere immolato per l'autentica rivoluzione unificatrice di volontà, pronunciando una mea culpa esemplare...».

Nell'indubbia confusione, il «Che» ragazzo svelava il suo tallone d'Achille e la sua forza: quell'internazionalismo «radicale, primo frutto dell'adolescenza, che - unito alla profonda certezza nel proprio ruolo - finirà con l'ostacolo nella politica, soprattutto in un paese come Cuba, dove «Patria o Morte» sarà il motto essenziale. Questo suo proclamarsi - romantico e assoluto - fuori da tutti i giochi salvo quello del proletariato universale, farà sparire solo a trentotto anni un uomo ricco di temperamento per restituirci un eroe i cui scritti inediti verranno tenuti nascosti a lungo dai suoi stessi compagni. La politica vive di queste pretese «necessità», e di altre astuzie del mestiere.

Un cubano ben diverso, il generale Armando Ochoa, combattente vittorioso, prima di immaginare di poter essere fucilato per essersi perso in missioni governative di contrabbando da chi l'aveva decorato come eroe della patria, ha detto un giorno che Ernesto Guevara era un «perdente». Un'immagine del «Che», questa, che circolava sottovoce a Cuba e che ho sentito pronunciare anch'io da persone vicine al potere. Dagli scritti del ragazzo argentino cresciuto, se un giorno verranno pubblicati davvero tutti, si potrebbe sapere di più. Ma intanto basta quello che conosciamo per situare l'uomo fra i più trasparenti eroi di un tempo passato e vicino - ingenuo e razionale, senza definizioni.

Questa «sensibilità» guida poeticamente la scrittura del «Che». Ma è anche una esigenza di riscatto dal proprio male quella che lo porta a

UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

Gruppi e viluppi del cuore

Giovani. Per strada, sui mezzi pubblici, al cinema, ovunque, si vedono coppie di giovani e giovanissimi appiccicati uno addosso all'altro. In silenzio, si accarezzano e si baciano, assorti nel viluppo. E sempre più spesso - solo pochi anni fa sarebbe stato impensabile - si vedono coppie di mezz'età e anziane che camminano «tenendosi» per mano. Sta lì una che ancor più le altre tocca il cuore, per via della solitudine che sprigionano.

Di recente diversi giovani mi hanno detto: Beata te che hai avuto un gruppo! (allusione ai tempi «sessantottini»). E mi chiedevano avidamente informazioni al riguardo. Invano sui settimanali si tenta, in occasione di qualche evento culturale-socio-politico, di dividere «per bande» opinionisti, intellettuali, ecc. ne viene fuori sempre un gran pasticcio. Sono infatti ammassate prive di un minimo di credibilità, formate come sono di voci soliste. I gruppi sono oggi soprattutto di autodifesa: si formano contro i più poveri. «Gli stranieri sono tanto più strani quanto più sono poveri», ha scritto Erzenberger. In *La grande migrazione* (Einaudi). E Berardinelli, recensendolo («Micro», aprile-maggio '93), ha osservato: «Ogni gruppo umano è tenuto insieme da un inestricabile groviglio di attrazioni e repulsioni. Basta uscire per strada, lo si vede e lo si sente subito. Tutti hanno i nervi a fior di pelle. In una città come Roma, che dovrebbe essere una capitale ecumenica, ho spesso l'impressione che ogni pacifico e normale passante, negoziante, addetto ai pubblici servizi potrebbe saltare alla gola se solo chiedessi un'informazione col tono sbagliato».

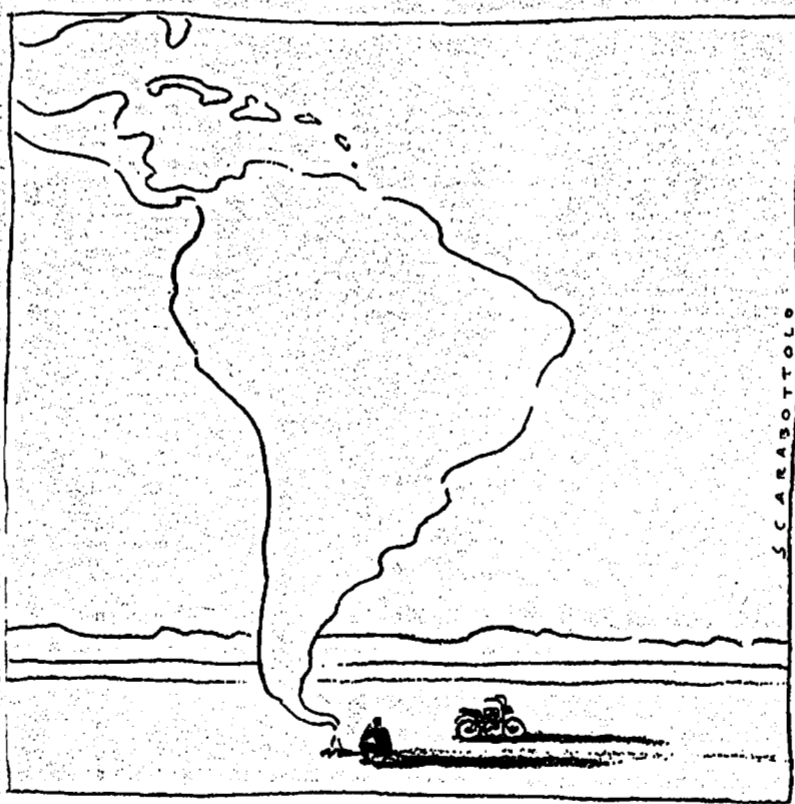
Segnalazioni librarie. Una voce giovane, che è ben di più di una promessa, ci arriva dalla Svizzera: è la trentenne Nicole Müller, autrice di *Perché questo è il brutto dell'amore* (E/O L. 22.000). Un libro insolito di originalità e di un pathos notevole. Vi si narra di un amore tra donne che finisce male: la donna sposata torna dal marito dopo una parentela di quattro anni coll' amante. Il racconto, scandito in 438

brevi paragrafi, è la rievocazione di quest'amore fatta da Nicole, la donna lasciata: l'eros, la vita quotidiana nella passione, i piccoli grandi fatti tra donne che si amano, le gelosie, le distrazioni e i silenzi che sono sempre la spia della fine incombente, i regali, i pasti, i risvegli nell'amore, i gesti dell'amore. Un libro che intriga e coinvolge, tutto al femminile ma che riguarda tutti. Vediamo tre paragrafi scelti a caso (si fa per dire...) per dare un'idea del timbro personalissimo di questa giovane scrittrice (di cui mi auguro di poter leggere presto dell'altro): «è mostruoso, mostruoso, mostruoso. Lei è bella, lei ride, lei si diverte, lei ha tempo, lei mangia, lei lavora, lei gioca con i bambini, lei scopa, in breve: lei esiste senza di me». «11. Fuggii verso casa. In ginocchio e con la bocca spalancata rivelsi il mio piano nel materasso. Mi ci volò un bel po'. Sul lenzuolo si formarono macchie scure come dopo l'amore. «12. Poi mi sentii come rinata».

Per la strada. Mi imbatto in un capannello: una trentina di persone sta placidamente assistendo a un quasi pugilato tra



due automobilisti. Ecco che di colpo una donna scende da una delle due auto, causa del litigio, entra nell'altra, prende una gabbietta con gatto dentro, apre e lo fa uscire. Il gatto scappa via inviperito. I due pugili si interrompono, e uno, il padrone del gatto, corre dietro alla bestiola invocandola: «Zarathustra! Zarathustra!» (proprio così). Ma il gatto è scomparso, forse dietro alla non lontana sede dell'Adelphi.



Disegno di Scarabottolo

nelli ha trovato questo libro a Cuba, fresco di stampa, nel gennaio scorso: ha visto un documento di sapore genuino, impressionante per la personalità di chi l'aveva scritto con l'esperienza di un ventenne, e ha subito deciso di pubblicarlo in Italia, insieme col diario parallelo di Granado. Ma per quali motivi il primo scritto del «Che» era rimasto nascosto tutti questi anni? La risposta è nei fatti che hanno assillato la cultura di Cuba negli ultimi decenni, un controllo politico univoco e soffocante. Forse fin dall'adolescenza, il «Che» rivelava un carattere che i suoi «fans» non dovevano sospettare, perché il suo mito potesse valere a lungo oltre la morte.

Sta di fatto che ci troviamo di fronte a uno scritto sul quale vale la pena di soffermarsi per un nuovo confronto fra l'idea che ci si è fatta di Guevara e la sua vera persona. Le note di viaggio del '52 non hanno l'andatura stilistica ripetitiva e pe-

di incontri con personaggi vivi e di paesaggi marini e montani che vengono descritti con una rara capacità di penetrazione oggettiva: quell'oggettività che poi farà del «Che» uno degli uomini meno politici e più visionari del firmamento rivoluzionario di un'epoca. «Una fugace carezza della piccola prostituta che si doveva delle mie condizioni diede una scossa ai sopiti ricordi della mia vita preavventuriera» racconta Guevara a proposito di un breve incontro su una barca, navigando verso il Rio delle Amazzoni, in un momento di sofferenza per l'asma che lo tormentava: «La notte, poi, pensavo a Chichina (la fidanzata abbandonata a Córdoba), ormai diventata un sogno lontano... (che) lascia nel ricordo una sensazione più di dolcezza che di gelo. Le mandai un tenero e leggero bacio (...) e la memoria prese il cammino del «Malagueño», nella cui hall notturna lei stava probabil-

mente susurrando qualcosa delle sue curiose e composte frasi a un nuovo fidanzato. Un «Che» Guevara che non ha niente di un futuro leader politico, neanche nelle radici dell'immaginazione che poi lo farà diventare un eroe dell'utopia rivoluzionaria. Guevara soppesa tutto sulla misura dell'uomo e durante il periplo sudamericano è un viaggiatore in erba che riporta la storia al presente, come movente delle proprie azioni. Non si perde mai in se stesso eppure non perde mai di vista il proprio destino, come quello di un ragazzo sofferente in salute, più capace degli altri di capire come e quanto soffrono gli altri. L'eroe «proletario nasce dal contatto» con un proletariato inconsciente, vagabondan-

Feltrinelli

MAYRA MONTERO DA HAITI VENNE IL SANGUE

Traduzione di Gianni Guadalupi
Carabi, un uomo e una donna: un paradiso che diventa inferno. Una passione tra magia nera e vudù. La storia vera di un amore estremo che trova appagamento nella ferocia di un corpo a corpo mortale.

MARGUERITE DURAS YANN ANDREA STEINER

Traduzione di Leonella Prato Caruso
«Tutti i miei libri rimandano a tutti i miei libri. In *Yann André Steiner* ci sono gli ebrei, la madre, il fratello minore, il bambino dagli occhi grigi, il comunismo, l'amante, la Cina, Trouville. E il rumore del mare è il canto del libro, della nostalgia...»
Marguerite Duras

ELENA GIANINI BELOTTI ADAGIO UN POCO MOSSO

Sette racconti su vecchie signore solitarie.
«Per la prima volta in Italia (e forse nel mondo) la narrativa compie un viaggio all'interno dei loro pensieri, desideri, emozioni; per la prima volta guarda la vita coi loro occhi. Occhi di donne libere.»
Laura Lilli, «La Repubblica»